

Lunedì 6 gennaio 1997

Libri

l'Unità 2 pagina 7

MEDIALIBRO

Il Gattopardo rifiutato

Best seller 1958 e poi long seller giunto oggi a 1.200.000 copie vendute (fonte: Feltrinelli), «Il Gattopardo» torna ad essere anche oggetto di riflessione critica. Nelle ultime settimane e mesi del 1996 infatti si sono registrati vari interventi e un convegno a Palermo,

nel quarantennale del completamento della stesura del romanzo e nel centenario della nascita di Tomasi di Lampedusa. Tra l'altro l'attenzione di Alfonso Berardinelli sul «Diario» dell'«Unità» e di Matteo Collura sul «Corriere della Sera», è stata portata sulla fortuna

critica del romanzo negli anni cinquanta e in particolare sullo schieramento di ispirazione marxista che lo giudicò più o meno severamente: schieramento ben più articolato e diversificato (da Alicata a Fortini, per fare solo due nomi) di quanto abbia dichiarato Carlo Bo in una intervista al «Corriere della Sera», tesa a ricollegare lo stesso «parere negativo alla pubblicazione» da parte di Vittorini, a una presunta «egemonia di sinistra» in campo culturale: mistificatorio luogo

comune, questo, smentito ancora una volta da vari intellettuali nel corso del successivo dibattito nella stessa sede. In particolare Giovanni Raboni osservava che il rifiuto del Vittorini consulente einaudiano «nacque dalla passione per il nuovo, ancora una questione di gusto, non di ideologia, anche perché Vittorini in quel tempo aveva già assunto posizioni molto critiche nei confronti del Pci». Ma in alcuni interventi (da Bo a Berardinelli) ha continuato a circolare la vecchia e infondata

versione di un rifiuto vittoriniano tout court. E ormai largamente documentato per contro che Vittorini, consulente negli anni cinquanta sia di Mondadori sia di Einaudi, consigliò al primo di portare avanti la trattativa con Tomasi (cioè che Mondadori non fece) e rifiutò effettivamente di accogliere il romanzo nella collana einaudiana dei Gettoni da lui diretta. Vittorini insomma riteneva «Il Gattopardo» un romanzo di successo adatto alla strategia mondadoriana, mentre lo

considerava un romanzo neotradizionale lontanissimo dalla sua idea di letteratura e dalla sua collana sperimentale. Lo ha ricordato una volta di più Felice Rappazzo proprio di recente, in un accurato saggio su «Vittorini» (Palumbo editore), osservando tra l'altro: «cos'avevano a che fare i gettoni con la compassata, classica, ricca prosa di Lampedusa, col lento incidere dei suoi quadri, col giudizio storico lucido e amaro, col senso di morte che investe i personaggi, con

l'irrisone a ogni mitologia vitalistica, con la sospetta apologia di una classe e di una condizione, quella aristocratica, ormai da tempo tramontata?»

□ Gian Carlo Ferretti

FELICE RAPPAZZO
VITTORINI

PALUMBO
P. 220, LIRE 26.000

BERLINGUER. Le tesi di Mafai, Chiarante, Asor Rosa e Cafagna

Nonostante la diversità delle tesi, mi sembra che nei lavori di Miriam Mafai (già discusso su queste pagine da Giancarlo Gaeta e Marcello Flores), Giuseppe Chiarante, Luciano Cafagna e Alberto Asor Rosa ritornino alcuni elementi: la richiamata distinzione tra un primo (che tra il 1972 e il 1979 - prosegue tenacemente l'accordo con la Dc) e un secondo Berlinguer, quello della «svolta di Salerno» del 1980, della «denuncia implacabile della corruzione della vita politica e dell'affermazione orgogliosa della diversità comunista», l'importanza cruciale delle elezioni del 20 giugno 1976 (quando al vittorioso slogan elettorale «uniti sì, ma contro la Dc» seguì l'accordo di governo proprio con la Dc); lo scontro sulla scala mobile scioiata nel referendum del 9 giugno 1985, in cui, secondo la Mafai, «rinneghiando la parte migliore della sua tradizione e della sua storia» il Pci corse il rischio di «ripiangere in un ruolo di pura opposizione e testimonianza, di tipo operativo, estremista, radicale».

Su questi episodi ci sono sfumature di giudizio con differenze più o meno marcate: sui governi di «solidarietà nazionale», ad esempio, tutti sottolineano il corto circuito allora realizzatosi tra la volontà dell'elettorato e le decisioni adottate da quegli stessi partiti: fu una ferita aperta nei meccanismi della formazione del consenso democratico, l'inizio di una reciproca chiusura tra

Compromesso austerità e rapporto con la modernità contrastata

avvicinato alle responsabilità di governo... senza disporre di adeguati strumenti di conoscenza della realtà, con un carico di attese e speranze quasi impossibili da soddisfare», l'altro ossessionato dalla «questione morale» («che condannava se stesso e il suo partito a una pura azione di denuncia e di testimonianza, altissima ma sterile»).

Meno critico è l'approccio di Giuseppe Chiarante («Da Togliatti a D'Alema, La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds», Laterza, 1996) che pure rimprovera a Berlinguer una certa incomprensione nei confronti «delle trasformazioni strutturali che investivano il corpo del paese» insieme a un'enfasi eccessiva posta sulla dimensione economica e statutaria della politica.

Più in sintonia con la Mafai appare Luciano Cafagna («Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista», Marsilio, 1996) nell'accentuare il deficit di cultura di governo che gravava sul Pci di Berlinguer: «Il Pci di fatto non era più in grado di assumersi le responsabilità economiche richieste dalla congiuntura. Chiedeva affannosamente, in cambio dei sacrifici che la situazione economica imponeva, delle contropartite imprecisate ma che comunque avrebbero aggravato quella stessa situazione economica e finanziaria».

Per Asor Rosa («La sinistra alla prova. Considerazioni sul ventennio 1976-1996», Einaudi, 1996), infine, la sconfitta di Berlinguer sarebbe scaturita dal suo «innaturale» progetto di «tentare di canalizzare dentro uno schema perfettamente non bipolare la crescente obiettiva polarizzazione del paese». È probabile che ognuna di queste tesi contenga brandelli di verità e che un'interpretazione compiutamente storiografica dovrà tenere conto di tutti questi elementi; per ora è importante, però, confrontarsi soprattutto con le argomentazioni che le sorreggono.

Il libro della Mafai è l'unico dedicato in modo specifico a Berlinguer; gli altri si riferiscono a «oggetti» molto più ampi, (la storia del Pci-Pds per Chiarante e dell'autonomismo socialista per Cafagna), a ambiti cronologici che comprendono gli anni della prima repubblica o, nel caso di Asor Rosa, almeno il suo ultimo ventennio.

I nodi interpretativi che accomunano questi libri: l'accordo con la Dc, la svolta di Salerno, le elezioni del 1976, lo scontro sulla scala mobile...

Il dibattito sul Pci di Berlinguer ha già tutti i segni di un confronto tra diverse ipotesi storiografiche. La più riduttiva è quella di Miriam Mafai («Dimenticare Berlinguer», Donzelli, 1996), che sottolinea i limiti sia del «primo» che del «secondo» Berlinguer: uno travolto dal fallimento dell'accordo con la Democrazia Cristiana («Il Pci si era



Primo Maggio a Berlino est. «Noi c'eravamo», Tranchida

Gian Butturini

L'anima pulita e la sua aridità

il mondo della politica e quello dei processi sociali.

Da questi libri, comunque, così come dal complesso delle ricerche, affiora un quadro che consente di avanzare alcune ipotesi interpretative che sembrano in grado di reggere nel tempo, indipendentemente dalle priorità dettate di volta in volta dalle diverse fasi politiche.

1) C'è nel Pci di Berlinguer un ritardo marcato nel cogliere le trasformazioni strutturali e culturali che squassarono in profondità questo paese nel decennio 1971-1981. Era già accaduto in occasione del boom economico degli anni '50. Non è tanto la conferma della dimensione pauperistica e catastrofistica delle analisi economiche del Pci; in tutta la storia dell'Italia repubblicana il Pci è sempre stato, in realtà, più bravo ad accompagnare le trasformazioni che a determinarle; timido e impacciato nel promuovere innovazioni e rotture, il Pci è stato, insieme con la Dc, un grande mediatore collettivo, legittimandosi come partito di massa grazie soprattutto alla sua capacità di proteggere i ceti più deboli dagli effetti dirompenti del cambiamento economico: è stato l'unico, come ricorda Cafagna, in grado di risolvere il «problema di una mediazione... fra lo Stato e gli esclusi, che disciplinasse questi ultimi ma - a differenza di quanto aveva fatto il fascismo - per portarli dentro e non lasciarli fuori».

2) Nella «solidarietà nazionale» è affiorata prorompente la faccia istituzionale del «mediatore», una irrefrenabile pulsione «a farsi Stato», a riassumere nella

GIOVANNI DE LUNA

statualità motivi tattici e ispirazioni strategiche del proprio agire politico, interpretando il proprio ruolo di partito di governo «con inflessibile rigore neofitico» (Asor Rosa). È questo un elemento in radicale contraddizione con la tesi complessiva di Chiarante che, in alcune delle pagine più belle del suo libro, indica invece l'originalità storica del Pci in una linea fondata «non più sulla conquista del potere statale come presupposto per poter cambiare la società, ma al contrario, su una progressiva modificazione nei rapporti di forza nella società e nelle sue stesse strutture, attraverso la politica delle riforme e delle al-

leanze, così da affermare l'egemonia della classe operaia e per questa via accedere anche al governo dello Stato». In realtà, ogni volta che il Pci si è avvicinato all'area del governo (1945-1947 e il 1976-1979), tra i due binomi potere/Stato e egemonia/società civile ad essere preferito in modo netto è sempre stato il primo.

3) Ci si imbatte così in una ulteriore permanenza nella storia del Pci togliattiano-berlingueriano, quella legata alla sfiducia nei confronti della «spontaneità» della società civile, nella rappresentazione del conflitto come elemento patologico e non fisiologico della convivenza demo-

cratica. Una visione il cui pessimismo era alimentato dalla riflessione «sulla natura della società e dello Stato italiano, sulla sua storia, sul peso dei ceti intermedi, sull'acutezza di grandi questioni sociali ma anche politiche e ideali... sulla profondità delle radici del fascismo...» (Chiarante), e che induceva il timore che il minimo accenno di divisione determinasse per il paese «un rischio non solo per la sua tenuta politica e sociale, ma perfino per la sua cultura e la sua morale» (Mafai).

4) L'insistenza sulle tare originarie del «carattere degli italiani» coniugata con la strenua fiducia nelle virtù didattiche della forma-partito. Nel modello organizzativo realizzatosi nel Pci c'è

una insistita vena pedagogica, il tentativo di ridefinire in un mondo di incontaminata purezza l'intero universo delle relazioni sociali, sottraendolo ai «vizi» delle appartenenze naturali e delle aggregazioni spontanee. In altri settori della sinistra queste stesse virtù terapeutiche sono appannaggio dei movimenti collettivi, all'interno di una visione conflittuale della democrazia; per il Pci il partito e solo il partito è in grado di «proteggere» la società civile dai rischi della disgregazione.

5) Negli anni del Pci berlingueriano, quindi affiorano «nodi» problematici che appartengono all'intera storia del Pci e che difficilmente possono essere letti come «errori» di Berlinguer. Per il resto, il Pci viene coinvolto nel

tramonto dei suoi interlocutori sociali, nel declino di quella «centralità operaia» che ne scompagina gli assetti organizzativi e i riferimenti programmatici almeno quanto il crollo dell'Urss e gli eventi del 1989.

6) Un giudizio storico su Berlinguer, secondo l'impostazione di Chiarante, Asor Rosa e Cafagna, non può prescindere da quanto avviene nella sinistra italiana sotto la spinta del Psi di Craxi. C'è, infatti, nel craxismo una sfida ultima e definitiva all'intera sinistra, risolta interamente nell'obiettivo di sopravvivere a tutti i costi, anche cambiando pelle e patrimonio genetico. Con Craxi, il problema non è stato più quello di difendere i valori della sinistra e della tradi-

zione autonomista socialista - «libertà, laicismo, giustizia sociale e modernità» (Cafagna) - ma di garantire la continuità della sua configurazione «di potere», la perpetuazione di uomini e apparati che quei valori tendevano ad annegare in una sorta di «pensiero unico neoliberalista». «Arricchitevi!»: il ritornello ossessivo di Giuliano Ferrara nei confronti dei suoi vecchi compagni di partito era il risvolto identitario di un progetto politico dominato dall'esigenza di una «governabilità» fine a se stessa: «il banco di prova per dimostrare la maturità di governo della sinistra - scrive Chiarante - stava nella capacità di far valere come scelta prioritaria, senza concessioni a ideologismi solidaristici o a interessi corporativi, il rispetto dei vincoli oggettivi delle compatibilità finanziarie e monetarie».

Certamente Craxi fu il primo - a sinistra - a capire il mutamento di fase, a confrontarsi con gli aspetti più selvaggi della nostra modernizzazione. Ma lo fece attingendo a un repertorio il cui strumento più nobile si dimostrò il riformismo estenuato e precario di Amato e dello stesso Cafagna: un'opzione politica che «re-spinge l'idea che sia lecito e utile elaborare un disegno in qualche modo generale che la politica ha il compito di tradurre e di realizzare» (Asor Rosa), rinunciando a ogni dimensione progettuale, a «sovrapporre un proprio disegno globale a quello che i fatti stanno realizzando». Poi anche questo ancoraggio, comunque dignitoso, sparì e la grande riforma craxiana si risolse tutta nell'accentuazione «del rapporto tra il Capo e la Folla» in una deriva al cui interno «la spinta del Psi a farsi largo oltre l'area dei suoi consensi elettorali» finì con l'infrangere il nesso consenso-rappresentanza-potere. Gli effetti furono devastanti almeno quanto quelli delle scelte compiute dopo il 20 giugno 1976 da Pci e Dc.

7) In questa ottica la «questione morale» non è uno sterile esercizio di intransigenza. Quella che sembrava una battaglia di retroguardia si rivela oggi una scelta strategica decisiva per la stessa sopravvivenza dell'idea di un partito di sinistra. Ci fu molto estremismo moralistico nel secondo Berlinguer, ma questo surplus di impegno etico fu direttamente proporzionale ai rischi che correva, insieme al Pci, l'intero patrimonio politico e culturale della sinistra. A differenza di Chiarante e della Mafai, Asor Rosa ricorda opportunamente il ruolo di Craxi dentro il Pci, le pulsioni che attraversarono un mondo comunista incerto e ansioso di «soccorrere il vincitore», l'attrazione fatale esercitata dalla prospettiva di inserirsi «senza condizioni» in un Pentapartito visto come «partito unico polica-flo moderato»; e allora è legittimo chiedersi «cosa sarebbe accaduto in quelle condizioni all'organizzazione comunista, se non si fosse preoccupata di salvaguardare il più possibile il proprio radicamento», se Berlinguer non si fosse strenuamente impegnato a «preservare sotto il fuoco concentrato di più avversari, le ragioni profonde e ineliminabili dell'identità del suo partito».

Per salvare il Pci dalla deriva partitocratica non bastava una «normale» moralità; c'era bisogno proprio della gobettiana «aridità» di Berlinguer, della sua intransigenza radicale ed estrema. Il risultato di commozione che ne accompagnò la morte non fu una semplice «ondata emotiva» (Mafai); oggi, storicizzando quei funerali, si può cogliere il primo incubo di un'indignazione collettiva contro la corruzione, i primi lampi di un uragano destinato a travolgere i partiti (e gli uomini) della prima Repubblica.

GIUSEPPE CANTARANO

Dossetti: una biografia e le urgenze politiche

Non possiamo non sentirci tutti dossettiani: chi un po' di più, chi un po' di meno, sia chiaro. Perché diciamo questo? Perché può apparire sorprendente, ma la morte del monaco-politico don Giuseppe Dossetti, tra i padri della Costituzione, tra i padri della Dc e del cattolicesimo politico più illuminato, tra i padri perfino del Concilio Vaticano II, ha finalmente messo a nudo una verità di cui, francamente, non sospettavamo l'esistenza. Tranne qualche rara eccezione, intellettuali e politici, uomini di Stato e di governo, giornalisti ed eminenti porporati, magistrati e capitani d'industria hanno fatto a gara per comunicarci il loro commosso debito politico e spirituale verso Dossetti.

Sui giornali sono state pubblicate addirittura delle mappe per aiutarci

a individuare i nomi dei dossettiani doc di cui si ignorava fino a oggi la presenza. Ma quanto era amato don Giuseppe, si dirà. Amato da tutti indistintamente. Solo quelli di *Liberal* a dire il vero, attribuiscono invece al monaco-politico l'origine di tutti i vizi e le nefandezze catto-comuniste-consociative della cosiddetta prima Repubblica. Eppure qualcosa vorrà anche dire se a distanza di mezzo secolo manchi ancora una ricerca organica su Dossetti politico.

È bene ricordare che l'esperienza politica diretta di Dossetti durò solo otto brevissimi ma intensissimi anni, dal 1943 al '51. Poi la pausa, anch'essa brevissima, sui banchi dell'opposizione al comu-

ne di Bologna. Poi finalmente il silenzio e la meditazione del monastero. Tranne i lavori di Pombeni e di Baget Bozzo, su Dossetti si è fatto subito silenzio. Un silenzio molto imbarazzante che in realtà indicava una clamorosa rimozione, sia da parte cattolica che da parte laica.

Ci domandiamo: ma dove erano tutti coloro che oggi ci tengono a farci sapere di essere stati suoi allievi o di averlo avuto come nume tutelare o spirituale? Chissà dove erano. Se c'erano forse dormivano, come si dice, mentre la storia politica di questo paese continuava il suo lento ma inesorabile «incivilito» dalla polizia di Scelba alle stragi di Stato, dalla P2 a tangentopoli, da Seveso alle valigie di cartone degli emigranti meridionali, da Andreotti a Craxi, passando naturalmente per Berlusconi, dai sacchetti ambientali alle mani speculative sulle città. Quell'«incivilito» di cui Dossetti presagì i caratteri inquietanti e li denunciò ad alta voce. Ma non fu ascoltato e perse la sua battaglia politica. Quella di portare «la rivoluzione nello Stato», come gli disse suo padre in punto di morte, e preferì andarsene. Tutti costoro dormivano sonni tranquilli e nessun fragore del casino che intanto si era scatenato nel paese è riuscito a destarli. Solo l'anno scorso sono apparsi gli *Scritti politici* di Dossetti presso Marietti, curati da Giuseppe Trotta. Mentre quest'anno, sempre di Trotta, è uscita la sua prima biografia politi-

ca (Giuseppe Dossetti, *La rivoluzione nello Stato*). Ecco, forse la lettura di questa biografia consegnerà due risultati. Primo: farci conoscere finalmente il pensiero politico di Dossetti. Secondo: farci capire le ragioni della sua apparentemente inspiegabile e immediata rimozione e nello stesso tempo l'urgenza di aprire finalmente la «questione politica» di Dossetti, dopo che un intero ciclo politico è ormai alle nostre spalle, decomposto e iriconoscibile.

GIUSEPPE TROTTA
GIUSEPPE DOSSETTI.
LA RIVOLUZIONE
NELLO STATO
CAMUNIA
P. 491, LIRE 30.000